

• **Migone** Più spese in armi: perché? a pag. 11

# PRIMA DI COMPRARE ARMI, MEGLIO CHIARIRE IL PERCHÉ

GIANGIACOMO MIGONE\*



Quale che sia il nostro giudizio sul loro operato, Sergio Mattarella e Mario Draghi non sono degli ingenui viandanti, trovatisi per caso nelle posizioni istituzionali che attualmente occupano. Più specificamente, entrambi hanno vaste vocazioni ed esperienze europee, radici degasperiane che non possono essere oscurate dal balletto riduttivamente politico in atto intorno all'aumento della spesa militare del 2% in virtù di un impegno precedentemente assunto in sede Nato.

In primo luogo, essi non possono non essere consapevoli del fatto che la politica di sicurezza e difesa di una nazione discende dalla sua politica estera, soggetta a un'analisi dello stato del mondo, che varia nel tempo e nello spazio, e non viceversa. Si pone, dunque, un primo interrogativo, che richiama, oltre che le responsabilità, anche le competenze sia di Mattarella (che è anche stato ministro della Difesa) che di Draghi (per anni direttore generale del Tesoro): il 2%, più volte richiamato dalla Nato, prima e durante la sua rivitalizzazione operata dall'aggressione della Russia di Putin all'europea Ucraina, si riferisce alla spesa a supporto della stessa alleanza, oppure comprende altre finalità? In entrambi i casi, non sfugga il

fatto che la Nato costituisce un insieme di Stati, che soltanto nominalmente hanno pari poteri, anche se ciascuno dei membri vi moltiplica spese nazionali comprendenti ogni settore di difesa (esercito, marina, aviazione, in alcuni casi gendarmeria).

Una Difesa integrata europea, anche all'interno della Nato, consentirebbe cospicui risparmi derivanti da contributi specialistici e limitati dei singoli

stati, oltre che assicurare maggiore peso dell'Europa all'interno dell'Alleanza e una potenziale proiezione strategica indipendente di cui molto si parla nei consessi di Bruxelles, ma che, per ora, non si traduce se non in limitate ipotesi sperimentali.

Occorrerebbe, invece, strutturare una cooperazione rafforzata, *in primis* comprendente quegli Stati in regola con i principi fondanti dell'Unione europea, statuiti dalla Dichiarazione di Copenaghen (e, salvo dove-

rosi adeguamenti, a esclusione dell'Ungheria e della Polonia), al fine di definire una politica estera e di sicurezza europea finora latitante. Auspicabilmente riesumando il principio di sicurezza umana, a suo tempo formulato dall'allora Alto Commissario, Javier Solana, su ispirazione di Mary Kaldor; che, per fare un esempio immediato e concreto, esclude-

rebbe un impegno per oltre 15 miliardi, da parte della sola Italia, per l'acquisto di velivoli F-35, peraltro giudicati negativamente dallo stesso Pentagono.

Ne consegue che una risposta del governo in carica non può esimersi da un chiarimento politico di questa entità, di fronte alle peraltro ragionevoli obiezioni all'incremento delle spese militari di fronte a urgenze sociali sempre più acute, da parte del presidente del partito di maggioranza relativa, Giuseppe Conte. Altrimenti Mario Draghi, in una circostanza salvatore dell'euro in quanto moneta sovrana di questa parte del mondo, finirebbe per annoverarsi come semplice seguace di una politica estera statunitense che, in mancanza di una soluzione dell'aggressione russa in atto, la sfrutta per riproporre una guerra fredda, a rischio di diventare calda.

Con la conseguenza obiettiva di rinforzare il proprio controllo su un continente di mezzo miliardo di persone che merita di non restare terreno di spartizione e di conquista di soggetti più uniti e militarmente più forti. Tutto ciò sotto lo sguardo, che ci auguriamo tuttora vigile, di un presidente della Repubblica dalle impeccabili credenziali europeiste.

Chiarire una simile visione, pur irta di ostacoli a Bruxelles, restituirebbe all'Italia un preciso ruolo politico, a costo di rinunciare a quello di atlantista di complemento. Guerini permettendo.

Presidente della Commissione Esteri del Senato (1994-2001)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

